

Qualcosa non è cambiato

Fabio Mariottini

L'ultimo vertice di Durban sui cambiamenti climatici si è concluso con tanti buoni propositi, ma senza una effettiva road map che indicasse con precisione tempi e risorse. Le cause di questo stallo che ormai è diventata una consuetudine per questi appuntamenti mondiali, sono da ricercarsi nella crisi economica che affligge in particolar modo i Paesi di prima industrializzazione, ma in realtà affondano le radici nelle resistenze del mondo economico/finanziario a confrontarsi con i nuovi paradigmi dello sviluppo

Chiudevamo l'ultimo numero della nostra rivista con l'auspicio che a Durban la politica, con un colpo d'ala, riuscisse a stupirci. Non c'è riuscita, e per di più ha evidenziato il gap tra la globalizzazione economico-finanziaria che detta l'agenda planetaria e agisce in tempi reali, e la politica, che non riesce mai a trovare un momento di sintesi e di decisione. Qualunque sia la posta in gioco, siano conflitti internazionali, massacri etnici o decisioni sul clima, l'inadeguatezza dell'Onu è ormai acclarata. I tempi di risposta – nelle rare occasioni nelle quali viene formulata una risposta – sono geologici. Dopo il fallimento del vertice sui cambiamenti climatici di Copenaghen del 2009 e gli accordi al ribasso del 2010 di Cancun, Durban era l'occasione buona per dimostrare che qualcosa stava cambiando, almeno nel modo di interpretare il futuro del genere umano. La speranza, seppure esile, derivava dal fatto che questa 17° Conferenza delle parti delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC) andava ad incardinarsi su due questioni di eccezionale rilievo e attualità: la crisi economica che ha investito con particolare violenza soprattutto i Paesi di prima industrializzazione e i numerosi rapporti del consesso scientifico sul diretto rapporto tra eventi climatici estremi e riscaldamento globale. Due motivazioni forti, che avrebbero consigliato una presa di posizione più decisa e coraggiosa da parte del consesso internazionale. Così non è stato e dal Sud Africa sono usciti fuori molti buoni propositi, qualche dilazione e nessun impegno vincolante. Alla scadenza del Protocollo di Kyoto, nel 2012, i rappresentanti dei governi mondiali hanno risposto spostando al 2015 le decisioni da prendere

per la formulazione di un nuovo “trattato globale” del quale, però, non è stata fornita alcuna indicazione né sul contenuto, né sul valore giuridico, ma che è già stabilito che sarà applicato solo a partire dal 2020. Intanto Canada, Russia e Giappone hanno deciso di non impegnarsi in questa seconda fase del Protocollo di Kyoto, affiancandosi agli Stati Uniti che non l'avevano mai ratificato. Di positivo, se così possiamo definirlo, il proposito, alquanto generico, di Cina, India e Stati Uniti – produttori complessivamente del 47% della CO₂ mondiale – di ridurre le emissioni. L'altro punto in questione a Durban era il Fondo Verde, fissato a Cancun in 100 miliardi di dollari entro il 2020, da destinarsi ai Paesi poveri per sostenere le azioni di riduzione delle emissioni e l'adattamento ai cambiamenti climatici. Anche in questo caso, si è scelto di rimanere all'enunciato senza stabilire quote e procedure per alimentarlo. Così, anche il *Green Climate Fund* sul quale si appuntavano le speranze dei Paesi più deboli, resta un contenitore vuoto. Chi ha voluto vedere il bicchiere mezzo pieno sostiene che Durban è stato un successo perché ha salvato il rapporto negoziale internazionale e ha rianimato una trattativa ormai agonizzante. Per di più, la proroga del protocollo di Kyoto che prolunga il *Clean Development Mechanism* (CDM) permetterà all'Europa di mantenere una posizione di rilievo sul mercato del carbonio. Non è un risultato disprezzabile, ma si fonda comunque su un principio di “travaso” e non su un cambio di modello. E non è del tutto sbagliato pensare che, pur con tutti i limiti intrinseci ai grandi appuntamenti mondiali, l’“impegno” rappresenti comunque una precondizione per qualunque tipo

di accordo, ma è altrettanto evidente la necessità di commisurare i tempi alle esigenze. E i tempi della politica, in questo caso, sono troppo lunghi rispetto alle esigenze del Pianeta. Gli scienziati ci dicono che negli ultimi due secoli, la concentrazione di CO₂ in atmosfera ha raggiunto le 386 ppmv (parti per milione in volume), con un valore superiore del 36% rispetto al periodo preindustriale, e che nel 2010 le emissioni in atmosfera sono cresciute del 5%. Le proiezioni degli esperti dell'Ipcc, intanto, mostrano gli effetti che potrebbe provocare un aumento globale della temperatura superiore a 2° centigradi: “riduzione dell'acqua potabile disponibile, estinzione del 30% delle specie viventi, diminuzione del rendimento agricolo, aumento delle catastrofi naturali, migrazione delle popolazioni, incremento dei vettori patogeni”. Per rimanere al di sotto della faticosa soglia dei 2° centigradi, gli stessi scienziati sostengono la necessità che le emissioni di anidride carbonica inizino a diminuire a partire dal 2015. E' chiaro che, nel caso dei sistemi non lineari, le date e i numeri assumono un valore più qualitativo che quantitativo, ma è ugualmente evidente che i “limiti” individuano tendenze e indicano percorsi. La strada della politica, oggi, non incrocia quella della scienza e neppure quella del buon senso. La crisi economica che ormai da qualche anno sta affliggendo l'occidente industrializzato, non ha messo sul banco degli imputati solo la debolezza dell'euro (nell'ultimo trimestre del 2011, in Europa, il Pil è sceso dell' 0,3%) e le difficoltà di Grecia, Italia e Portogallo – tanto per citare alcuni dei protagonisti della nascita della moneta unica europea – ma, se la si legge con la dovuta attenzione, ha posto con

forza il problema della qualità del nostro sviluppo. O meglio, se vogliamo ridare senso proprio alle parole, della nostra crescita che non è – come erroneamente si vuole far credere – sinonimo di sviluppo. La crescita, infatti, è un mero prodotto numerico di beni e servizi, lo sviluppo, invece, implica anche benessere sociale e qualità della vita. La differenza non è di poco conto. Sono percorsi diversi e a volte confliggenti. Un esempio attuale potrebbe essere rappresentato dalla Grecia, dove è sempre più evidente che la contrazione dei salari e il restringimento del welfare



L'appuntamento di Durban ha mostrato che, la politica guarda ancora al passato

(in pratica un peggioramento della qualità della vita) non sta portando alla diminuzione del debito e a un aumento del prodotto interno lordo. Ma la riflessione dovrebbe estendersi anche agli Stati Uniti, al Giappone e perfino alla Cina che, con la riduzione della domanda, ha visto scendere il Pil al 9,1%, dopo anni di crescita a due cifre. Se a tutto ciò si aggiungono le conclusioni del Rapporto Stern del 2006 che quantizzavano tra il 5% e il 20% il costo dell'immobilismo sul riscaldamento planetario, si riesce forse a comprendere meglio il giudizio negativo che molti osservatori hanno formulato sul vertice di Durban. Nel 2013 il Cop18 si terrà a Doha. Quasi una contraddizione in termini, considerando che il Qatar è tra i principali produttori di petrolio. Continuiamo a sperare?

